

L'Ulisse delle pianure

Celati e i costumi degli italiani

ALESSANDRO BOTTELLI

«**S**E SCRIVO un pezzo di prosa, io scrivo una canzone. Cerco una ritmica, cerco qualcosa che chiuda le strofe, che le riapra, eccetera. Ecco, sono le canzoni, le canzonette sentite per le strade che ci guidano nel mondo. E che sostituiscono i responsi di Delfi, insomma, della Pizia. Le canzonette per strada. Adesso sono tutte in inglese, e allora bisogna imparare anche l'inglese». Così scivola all'orecchio la parlata di Gianni Celati, l'erratico narratore delle pianure, il bizzarro inventore dei guizzi e dei lazzi di Guizzardi. Un pacato e musicalissimo fuoriclasse delle lettere, che riappare in libreria con due ritornellanti volumetti affidati a Quodlibet per il progetto *Costumi degli italiani*, scandito in sei titoli di cui sono ora usciti *Un eroe moderno* (pagg. 140, euro 12) e *Il benessere arriva in casa Pucci* (pagg. 128, euro 12): dove i protagonisti migrano allegramente da una novella all'altra, conferendo a tutto l'insieme un'aperta coesione prospettica.

Celati, a volte i personaggi dei suoi racconti si scindono, sentono il bisogno di osservarsi da fuori, di indagare se stessi al di là delle apparenze. In questo, essi riflettono un'esigenza intima, personale, presente innanzitutto nel loro autore?

«Beh, no. È piuttosto una messa in discussione di cosa sia mai l'esperienza. Uno va alle Molucche e torna a casa e

ha avuto l'esperienza delle Molucche. In *Cinema naturale*, ad esempio, affermo che questo mito dell'esperienza che sta dominando oggi è ancora una volta il mito del noto. In realtà, io non so cosa sia l'esperienza e nessuno di noi lo sa. Sappiamo cos'è l'esperienza raccontata, l'esperienza già diventata racconto. E ognuno di noi racconta se stesso, la propria esperienza già diventata racconto. La nostra vita è già la nostra esperienza diventata racconto. E tutto il nostro andare in avanti, fuori di noi, verso le nuove generazioni, non può essere il fatto che noi trasmettiamo esperienza: noi trasmettiamo racconti di esperienza a quelli che verranno fuori di noi. Alla fine, si può anche dire che la trasmissione di esperienza avvenga tra generazioni, ma sempre al di là della cosa stessa in sé. Per dire: qualcuno è morto, ha raccontato qualcosa, il figlio se ne ricorda, si ricorda di un'esperienza

di suo padre, quello è un legame tra lui e suo padre. Credo sia questo il modo in cui si tramandano i concetti, i pensieri e le esperienze, i racconti delle esperienze, che poi è la cosa più importante della vita umana».

Per uno scrittore è fondamentale dare credibilità a ciò che scrive?

«Come per tutte le cose, la menzogna è ciò che ci rivela il credibile. Quindi, più un racconto è pieno saturo di menzogne - ma assunte bene, assunte intenzionalmente, non per nascondere qualcosa - più ci porta vicino a quella questione che si chiama "la veridicità dell'essere". Lo sapevano già gli antichi che la verità emerge da ciò che noi chiamiamo come menzogna. La parola che si diceva in greco è *aletheia*, e cioè "lo scoprimento da ciò che è oscuro". Occorre sempre la menzogna per sapere cos'è la verità».

Ma la letteratura, per sua natura, non è menzogna?

«La letteratura per sua natura è menzogna, e tante volte proprio perché è menzogna ci insegna la verità. Laddove invece la letteratura si pone come verità, ci insegna sempre di meno che cosa sia la menzogna. Un atteggiamento, questo, tanto caro a tutti quegli autori che scrivono a partire dai documenti d'attualità, dalla cronaca, dai resoconti sulla camorra, sul terrorismo basco o irlandese, su ciò che è già dato, insomma, depositato come dato di fatto. Questi ci insegnano molto meno a dire la verità, certo».

In generale l'arte, e naturalmente la letteratura, come la vita, rischia talvolta di diventare soltanto apparenza? Qual è l'antidoto più efficace?

«Direi che l'antidoto più efficace è quello dei vecchi insegnanti di scuola che facevano imparare a memoria delle frasi. Io sono venuto su in una famiglia dove mio papà recitava delle lunghe cantiche di Dante o di Ariosto, recitava le poesie del Petrarca davanti a mia madre, e quello era il suo modo di corteggiarla. Da bambino mi annoiava un po' ascoltarlo, però mi è rimasto nell'orecchio quello che diceva. Ecco, questo credo sia l'unico senso della tradizione. Il senso della tradizione non è tanto il cercare un significato nelle cose, ma che ti venga dentro

l'orecchio una sensibilità a qualche forma ritmica, musicale, al fatto puramente vocale.

E che questa cosa poi te la porti dietro e te la elabori, per conto tuo. In fondo, è quello che fanno i musicisti. Penso sia questo l'unico rimedio. Sì, vengo da una strana famiglia, devo dire, proprio una strana famiglia».

In che misura l'incoraggiamento penso e assorto, l'attenzione di Italo Calvino, è stata determinante per la messa a fuoco dei suoi obiettivi letterari?

«Io non avevo nessuna idea di darmi ai libri, non ho mai creduto nell'essere scrittore, non ci credo ancora e non credo neanche di essere mai diventato uno scrittore. Credo di essere, se vogliamo, uno che non ha mai fatto carriera come scrittore, e quindi, in qualche modo, un fallito. Almeno, penso che i miei colleghi scrittori la intendano così. Quello con Calvino è stato un bel sodalizio, perché abbiamo studiato molto assieme. Dovevamo fare una rivista, "Ali Babà", e questo implicava il fatto che studiavamo

molte cose di vario tipo, dalla linguistica all'antropologia. E ogni giorno ci scrivevamo lettere. Purtroppo le centinaia di lettere che Calvino mi ha scritto in quel periodo sono andate perse, perché erano in una cassa che io ho lasciato in una casa quando sono andato in America nel '79, e questa casa è stata poi venduta e la cassa è introvabile. Lì c'erano molti di questi nostri conciliaboli su come fare la rivista. Comunque Calvino ha contato moltissimo. Io non sono professore, non sono nulla in assoluto, sono proprio una nullità, ma mi piace studiare. E Italo egualmente aveva la passione gratuita dello studio. Questo ci ha legato insieme per diversi anni. Ecco, ci ha reso amici».

A cosa si sta dedicando attualmente?

«Alla ritraduzione dell'*Ulisse* di Joyce per l'editore Einaudi. Un lavoro molto impegnativo, ma che almeno mi farà guadagnare dei soldi per sopravvivere un anno. E che spero di poter fare finalmente con le note, perché altrimenti è un libro che non si capisce niente, una falsa lettura. *L'Ulisse* è il libro su cui mi sono laureato. Questo per un anno sarà il mio lavoro».

Niente romanzi o racconti, dunque.

«Francamente ho smesso di scrivere da molti anni, nel senso che trovavo sempre deludente quello che facevo e con risposte sempre negative in giro, anche per l'editore, per esempio. Però ho continuato a scrivere per conto mio, quindi ho un cantiere di racconti di cui una parte è stata pubblicata dalle edizioni **Nottetempo** con il titolo *Vita di pascolanti* (e adesso confluiti nel progetto dei *Costumi degli italiani*, ndr), che hanno vinto il premio Viareggio. Ne ho una vera carretta. E penso di darli fuori a poco a poco, cercando non un grande editore, ma un piccolo editore. Non vorrei più dare in mano niente a un grande editore».

Il sodalizio con Calvino e la passione per lo studio «Ho tanti racconti, cerco editori non grandi»

Il ritorno dello scrittore con due testi dedicati agli eroi moderni «Ora ritradurrò Joyce»



Argine agosta, Ferrara 1989 di Luigi Ghirri; sotto, Gianni Celati

